



Entered as second-class matter July 3rd, 1903, at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. BOTTELLI Publisher.

UN BEL GESTO

Ad Amilcare Cipriani ne capitano da parecchio tempo in qua di tutti i colori: i malandrini dei sobborghi, scambiando per un **ren-tier** questo povero paria del giornalismo sovversivo, l'assaltano di notte per levargli i quattrini che non ha, che non ha mai avuto, e per poco non lo strozzano; la consortereria pseudo-socialista della Pe-



tite Republique dopo di averlo ferocemente sfruttato durante vent'anni lo butta sul lastrico, come un limone spremuto, per la sua apologia del regicidio di Lisbona, la **Petite Republique** che pur gli aveva lasciato difendere e celebrare il regicidio di Monza; l'ultima che gli capita è anche più curiosa: muore ad Autenil una vecchia signora e gli lega per testamento seicento franchi all'anno di rendita.

Non è ancora nulla. Cipriani, per debito di coerenza ad un principio che ha affermato e proclamato durante quarant'anni, Cipriani che è povero in canna ed è vecchio e non ha il becco di un quattrino, rifiuta il legato; ed i pratici, i modernissimi, gli gridano in coro che è una vecchia gibberna, che è un ciondolone.

Lo confessa egli stesso in questa lettera che stralciamo dall'**Humanite**:

"Or sono quarantaquattro anni, che è quanto dire dopo la fondazione dell'Internazionale nel 1864 al Saint Martin Hall, a Londra), la misera dozzina di socialisti che noi eravamo allora propugnava nei pubblici comuzii, e nei rari giornali di propaganda l'abolizione della proprietà privata cominciando col chiedere l'abolizione del diritto di successione. "Era anzi questo il cavallo di battaglia dei propagandisti di quel tempo; era, allora, il principio essenziale del socialismo, la sua pietra di paragone; non si era socialisti se non si proclamava l'abolizione del diritto di successione.

"E con questa aspirazione si svegliavano le folle, si raccoglievano applausi, si mietevano simpatie, si scrivevano aderenti al nostro grande ideale.

"Dal canto mio, è facile immaginarlo, ero dei più ardenti abolizionisti del diritto d'eredità, e confesso a mio orco: di essere stato le mille volte sonoramente fischiato e preso a mele fraccine dai proletari incoscienti, docili ai padroni cui le nostre eresie facevano inorridire.

"Poi il vento è mutato, i fischi si sono

cambiati in battimani, e, tornato al mio posto dopo ventiquattro anni di prigione, sono stato amabilmente sorpreso di vedermi portato in trionfo laddove per poco non ero stato lapidato.

"Di nebulosa l'idea s'era fatta astro, e della sua luce benefica irradiava il mondo; aveva superato le frontiere, varcato i mari, traversato i continenti più lontani; i quattro ripugnanti **malfattori** degli del bagno e della forca, eravamo diventati milioni, eravamo penetrati un pò per tutto, non facevamo più ridere, facevamo paura.

"Erano l'avvenire, la vittoria certa. Ma a mio avviso qualche cosa era cambiato anche in noi: nelle nostre riunioni, nei nostri giornali non si parlava più o quasi dell'abolizione del diritto di successione. Ne ebbi come una punta di meraviglia, e timidamente volli chiederne spiegazione.

Mi rispose con molto sussiego qualche compagno: "bisogna essere del proprio tempo, amico mio. Tutto ciò era buono "una ventina d'anni addietro; oggi l'abolizione della proprietà sottintende l'abolizione della eredità". Ed a me che gli chiedevo con una certa esitazione che cosa avrebbe fatto se qualcuno morendo gli avesse lasciato un'eredità, questo compagno moderno e progredito rispondeva: "Guarda mo' che discorsi! ma l'accetterei, diamine!"

Ho fatto un giro sui tacchi ed andandomene non mi sono trattenuto dal mormorare tra me: "galantuomo mio, tu non sei socialista".

"Mi sono, ahime! dovuto col tempo persuadere che l'amicone era dalla parte del progresso, che io ero rimasto il sognatore incorreggibile d'una volta, quel che al giorno d'oggi gli avanzatissimi chiamano una zucca. Ma sentivo in fondo al cuore una voce che mi diceva: "cammina, vecchio, che la verità è ancora dalla tua....."

"Il 3 Dicembre 1908 è morta ad Autenil la vedova Carruette, una signora integra ed onesta, incomparabilmente una presso la quale andavo di quando in quando a passare qualche ora.

"Il 22 gennaio ultimo dal notaio Duterre, 183 Boulevard Saint-Germain, io ricevetti il seguente biglietto:

"Signor Cipriani,
"Vi prego di passare nel mio studio venerdì prossimo verso le cinque di sera dove dovete fare qualche comunicazione intorno al decesso della signora Carruette".

"Vi sono andato per una semplice curiosità, e, per farla breve, vi appresi che la signora Carruette mi lasciava una rendita annua di seicento franchi. Non mi venne alle labbra che una parola: **rifiuto**! e me ne sono tornato a casa.

"Se racconto l'istoria gli è che mi pareva d'aver fatto una sciocchezza. Per averne la coscienza tranquilla ne ho scritto a qualche amico, ne ho interpellato verbalmente qualche altro e, cosa meravigliosa! mi hanno risposto tutti che ho avuto torto a rifiutare.

"Proudhon essendo rappresentante del popolo, proponendo non so ora più quale legge, e la sua proposta messa ai voti, non ebbe che il suo voto e quello di Greppo: "Senza quell'imbecille di Greppo sarei stato solo a votar la mia legge" aveva esclamato Proudhon.

"Io non ho trovato neanche un Greppo che approvi il mio rifiuto.

"Malgrado questa unanimità io continuo a credere, e ne ho la convinzione più ferma, che ho agito bene, che ho fatto bene.

"È vero che ventimila franchi sono un magro capitale e che a rifiutarli v'è poco merito.

"Ma per me che non ho un soldo, potevano essere qualche cosa e senza averne aria nè gusto a posare, mi sento felice di quello che ho fatto, perchè ho la

ferma convinzione d'aver agito da buon socialista.

Amilcare Cipriani.

Ebbene, noi non saremo del coro avveduto dei **pratici**; non diremo che ha fatto male Amilcare Cipriani il quale ad una rendita annua di seicento franchi preferisce l'essere in pace colla sua coscienza.

Praticamente, certo, può essere parso a più di uno tra gli amici consultati dal Cipriani che quei ventimila franchi sottratti agli eredi legittimi, che potrebbero farne un cespite odioso di sfruttamento e d'usura, e devoluti — a mo' d'esempio — ai rivoluzionarii russi che ne hanno bisogno e sanno farne buon uso, avrebbero meglio giovato alla causa della rivoluzione cui ha dedicato e dedica Amilcare Cipriani la vita e l'inesausta energia, che non il rifiuto formalistico ed intransigente.

Ma... v'è pure un **ma** che ha il suo peso.

Quando sulla china della **pratica** si sostituiscono i compromessi e le transazioni al rigorismo ed all'intransigenza incomoda non si va di ruzzolone in ruzzolone ad affondarsi nella gora marcia ed infetta del mondo moderno che pur si vorrebbe risanare e rinnovare?

Si sa tutti dove s'incomincia; ma chi sa dire dove bisogna arrestarsi, dove sia il limite oltre il quale la pratica diventa rinunzia, abiura, tradimento, viltà?

Per essere pratici, un quarto di secolo addietro i migliori compagni nostri, esausti dall'inutile gesto astensionista, hanno disertato la piazza per la tribuna parlamentare. Era più pratico: bisognava squillare in Parlamento in faccia alla borghesia indifferente e cinica la protesta dei miseri e degli schiavi; la tribuna era più autorevole, l'apostolato meno tormentoso, la propaganda più diffusa, più sicura, più efficace.

Poi?

Poi quelle voci si affievolirono, quelle proteste tacquero, quelle energie si anchilosarono, quei ribelli sono divenuti buoni figliuoli. E quando sui lupi ammansati la borghesia ghignò l'ironia del suo cinismo sanguinoso, i **pratici**, vollero dominarla da più alto vertice; scalarono le ultime vette del potere e di là in luogo di tuonare alle gati il nuovo diritto umano, senza pur accorgersi che a ritroso avevano rifatto il cammino di tutta la loro vita, i nostri fratelli di ieri ci hanno regalato, in omaggio alla pratica, bavaglio e manette, piombo e galera, è la vergogna della ghigliottina proietta la sua ombra cupa sulla civiltà del ventesimo secolo proudui due compagni d'ieri: Briand e Viviani.

Gli atti di rigida intransigenza sono il miglior antidoto contro siffatte catastrofi. Per questo appunto che si ispirano all'ideale, voce e luce del domani, essi non rispon-

dono mai, o quasi mai, alla pratica che è norma ed interesse dell'oggi, da cui aborriscono; ma lungi dall'essere inutili e sterili essi sono i propulsori più energici della rivoluzione, i più attivi fattori dell'emancipazione.

Che se si intessono della loro inesorabilità intrattabile ed arcigna le resistenze e gli impeti che, nell'antagonismo sempre più vivo che il passato e l'avvenire, tra la barbarie e la civiltà, tra la schiavitù e la libertà, hanno a noi designato il nostro posto di battaglia, e se in noi è coscienza del nostro compito e della nostra mèta, e questa attingeremo tanto più presto e più sicuramente quanto più dimetteremo della zavorra dei piccoli calcoli e della pitocca morale borghese, noi possiamo ben dire al vecchio Cipriani, all'incorreggibile sognatore, che egli si è semplicemente e fieramente tenuto sulla buona via, che conciliando la propria vita col proprio pensiero egli non ha attinto soltanto la più alta forma di felicità che ai pionieri sia consentita, ma il diritto anche di disprezzare, di compatire le mezze anime, i mezzi cervelli, i mezzi cuori, le mezze fedi, a cui la **pratica** è sagace e comodo rifugio ai calcoli sordidi ed alla compassionevole miseria intellettuale emorale.

ANIMA.



La sferza di dio

La sferza di dio, o, per essere più esatti, la sferza della quale ultimamente dio si è servito per abbattere e convertire questo ribelle genere umano è il terremoto.

"Sì, dio in un terremoto ha fatto centomila vittime; dio ha lasciato sul lastrico ventimila famiglie; lui ha provocato labrime e dolori che si trasmetteranno per la vita e per più generazioni; lui ha gettato la desolazione e la morte in due città che erano il giardino d'Italia; oso dire che egli avrebbe potuto fare di più....."

Chi pronuncia l'inumana parola non è come sembrerebbe naturale di credere — un bestemmiatore di dio: è un suo ministro che ha per ufficio di predicarlo e di esaltarlo: è il cappuccino Roberto da Nove che il 10 gennaio u. s. tenne nella chiesa dei Cappuccini in Roma un solenne discorso commemorativo "Per le vittime di Calabria e di Sicilia", discorso che è ora pubblicato in opuscolo dal Comitato Centrale di soccorso dalla Gioventù Cattolica Italiana.

Padre Roberto da Nove non è un predicatore da strappazzo e la sua parola, anche se ampollosa, sa essere efficace e colorita nel rappresentare l'immensa sventura, e con l'accorta insistenza, con la scelta delle immagini più crudeli e terrificanti sa far balzare di orrore e di pietà il cuore di chi regge.

"È bastato un momento — egli dice — per fare di Reggio e di Messina un cimitero: ma nel cimitero stanno coloro che sono veramente morti; i morti sono pochi; morranno, non dubitate; ma è un cimitero di sepolti vivi; **vivi nella lotta efferata e straziante fra la vita e la morte**. E quella lotta durò tante ore, tanti giorni, tanti notte, e il primo che

morì, morì dissanguato, e l'ultimo (orribile a di dirsi) morì di fame".

Orbene queste cose atroci il frate (e quando le pronunciava l'ultimo non era certo ancora morto di fame! e forse non è morto ancora, ed io lo scrivo fremendo!) queste cose atroci il frate dice senza un accento di vera commozione: egli traccia, quasi con un senso di compiacimento artistico, l'orribile quadro obbedendo forse all'abitudine retorica contratta nel descrivere gli orrori dell'inferno nel quale tra fiamme e geli soffrono i peccatori. Non può sentire umana pietà il frate perchè la sua spaventosa descrizione non mira a commuovere, ma a rendere più convincente la terribile dimostrazione che sta per fare.

Perchè egli non pensa alle vittime; egli non piange coloro che sentirono l'ultima voce dei cari perduti "tra le macerie elevate e pesanti senza potervi nulla"; no, egli non pensa che all'"uomo moderno come pensatore" per chiedergli freddamente che cosa la scienza abbia da dire e da contrapporre alla risposta della fede, anzi alla sua vittoria perchè il frate afferma che "dal trionfo crudele delle forze cieche sulle forze vive animate; dalle ceneri e dalle macerie, dai cadaveri e dagli agonizzanti; dalla crudeltà del suolo e della pietà umana sorge la vittoria dello spirito sulla materia, dell'ideale sul fatto, della fede sulla scienza".



Pensate, lettori: da quando l'annuncio tremendo della catastrofe diffuse nel mondo dolore ineffabile ed infinita pietà ognuno ha voluto dimenticare differenza di parte, di patria, di razza, per sentirsi soltanto, e prima di ogni altra cosa, uomo, per rivolgere, come uomo, il soccorso fraterno, la parola di conforto, il gesto del compianto ai fratelli sofferenti e gementi, ai fratelli morti e morituri sotto le macerie; ed ognuno ha sentito come davvero il fragore della nostra guerra umana sia il ronzio di un'ape contro il buco vuoto, ed ha sentito il bisogno di tendere le braccia in atto di amore, di trovare compagni nel proprio timore; ed ognuno ha compreso che dalla sventura sorgeva il grande ammonimento della necessità della solidarietà umana per difendere la vita e le civili conquiste degli uomini dalla oscura e furiosa potenza della natura.

Il frate no; nemmeno nella sventura si è sentito uomo; egli è rimasto unicamente frate, ed ha pensato che si presentava una bella occasione per procurare nuovi clienti alla sua bottega od, almeno, per invischiare meglio quelli che mostravano poca voglia di continuare ad acquistare la merce di parole e di promesse che vi si vende.

E come l'onesto "operatore" di borsa ha gridato ai quattro venti l'immensità della sventura e del disastro perchè la rovina economica, esagerandola per quanto fosse già grande, facesse affluire l'oro malto nei suoi forzieri, così il frate ha dipinto coi più foschi colori la immane realtà per fare, onestamente, gli interessi della sua chiesa. Eppure se qualcuno, dal punto di vista ideale, avrebbe potuto profittare della sciagura come di un esempio e di un insegnamento sarebbero stati proprio i suoi avversari, o frate: essi che dalla cieca furia degli elementi avrebbero potuto trar motivo di affermare che non è lecito credere in un ente onnisciente, simbolo di somma bontà e di somma giustizia, quando avvengono sulla terra orrori senza nome come questi che hanno fatto fremere di commozione non solo tutti i buoni del mondo ma perfino i sepolti vivi delle galere.

Dio, dunque, dice il frate è l'autore del terremoto ed avrebbe potuto fare di più!